Il dizionario della musica

Un dizionario — quale che sia — è anche come un buon vino. Bisogna lasciarlo posare, metterlo, cioè, alla prova del tempo. Se ne ha la tempra, diventa un alimento prezioso, e anche di più: un buon amico, generoso e fedele. Così è un dizionario. L'amico di tutti i giorni, al quale puoi rivolgerti, sempre — senza temere lo sgarbo — per la notizia spicciola come per l'informazione più ampia e durevole. Bene, per non portare alla lunga la chiacchierata, riferiamo senz'altro il preambolo al *Dizionario della musica e dei musicisti*, pubblicato or non è molto da Casa Ricordi (pagg. XII, 1155, L. 8.000), che, per lo studioso come per l'appassionato, va già delineandosi per un agile e moderno strumento di cultura.

Casa Ricordi non ha certo bisogno delle nostre lodi, ma la fatica di un *Dizionario* completa pur essa degnamente la sua ormai secolare attività editoriale, tanto più che l'impresa è di quelle che — come suol dirsi — colmano una lacuna. Lacuna niente affatto metaforica, in un Paese come il nostro — per tradizione il Paese della musica — nel quale però sono moltissimi a lamentare la mancanza di questo o di quello, e assai pochi riescono a punteggiare concretamente le astratte tradizioni (con tutto il rischio, beninteso, che i Geremia diano poi loro addosso). Talché, come succede alla fine d'un bel «concertato», scocchiamo un «bravo» alla pattuglia di giovani e giovanissimi musicisti e musicologi i quali, per un certo numero di mesi o di anni, si son messi sotto a compilare, sistemare, perfezionare le migliaia di «voci», *in tempi come questi quando* spesso, anche nelle cose serie, si tenta la fortuna con improvvisate «schedine» piuttosto che con elaborate schede.

Di Claudio Sartori, direttore del *Dizionario*, e autore tra l'altro d'un bel libro pucciniano; di Giacomo Manzoni, al quale non saremo mai grati abbastanza della succosa traduzione del famoso libro dell'Adorno, *La filosofia della musica moderna*; di Piero Santi, direttore d'orchestra e autore *di intelligenti saggi*; di Giampiero Tintori, studioso e musicista (ha condotto a termine di questi giorni una opera dal *Metello* di Vasco Pratolini), il *Dizionario* stesso reca qualche sobrio cenno. A qualcuno la cosa non è piaciuta (eccoli lì, si «son messi» loro per primi), ma semmai c'è da dispiacersi che le «voci» non siano arricchite anche di quelle degli altri redattori del *Dizionario*: Fausto Broussard, Fanny Colorni Zambrini, Alberto Ferrari (Alfonso Gentile ed Enrica Fossati figurano in veste di revisori).

Ad altri dà fastidio un'accentuata coloritura «milanese», ricavata pur essa dal gioco delle inclusioni e delle esclusioni. Ma si tratta di inezie e, del resto, un *Dizionario* del genere non può scadere nelle dimensioni di una cronaca mondana, quando negli «Abbiamo visto» si tira giù la sfilza dei nomi. Semmai, un certo «milanesismo» fa capolino in quelle informazioni a volte troppo legate all'attività del Teatro alla Scala. Un esempio per tutti, e chissà che non sia l'unico. Un esempio, cioè, di «milanesismo», che può limitare anziché accrescere la portata di un avvenimento. E' il caso di Tito Gobbi, nostro eccellentissimo cantante, del quale il *Dizionario* ricorda l'interpretazione del *Wozzeck* nell'edizione scaligera del 1952, laddove più compiuto figurerebbe il merito di Gobbi, ricordando che egli presentò il capolavoro di Alban Berg, in prima esecuzione per l'Italia, addirittura nel 1942, a Roma.

Dunque, un affiorante milanesismo sembra essere il punto debole del *Dizionario*: ma, per carità, non saremo noi a farne un dramma. Riteniamo il *Dizionario* un prezioso amico e — pazienza — anche gli amici più cari hanno il loro perdonabile «pallino».

Per questo — ed è quel che conta — tutto è in ordine. Razionali, infatti, i criteri distributivi della materia, ricchissimo il quadro di una millenaria storia della musica, palpitante attraverso migliaia di «voci» e riferimenti.

Tutte le città che abbiano una storia musicale vi sono adeguatamente rappresentate, italiane ed estere, da Vienna a Praga, da Bologna a Parigi, da Berlino a Spoleto, che si è conquistato il posto del *Dizionario*, anche per il suo *Festival* dei due mondi. Ricco, inoltre, il panorama dei Festival musicali, e pungente, accanto ad una storia della musica per città, corre anche quella per Paesi, interessantissima, sul pur nelle grandi linee: dall'Australia al Portogallo, dalla Germania all'Egitto, dalla Russia all'Indonesia. Affiora anche una storia degli strumenti musicali, ne manca quella dei Conservatori, dei Teatri, delle forme della musica (Sonata, Sinfonia, Concerto, Opera) estesa fino agli aspetti più recenti (il Jazz) e problematici della vita e delle esperienze musicali (dalla dodecafonia alla musica elettronica).

Preziose, poi, le «voci» tecniche. L'amico *Dizionario* non ci lascia nel dubbio o nell'imbarazzo se il pianoforte diventa «obbligato», se il tempo è un tempo «rubato», e la tromba, trasformandosi in «tromba marina» non sconvolge le spiagge ma piuttosto dischiude il cosiddetto «violino delle monache». Insomma, c'è tutto. I profili biografici dei grandi maestri, d'ogni tempo e anche contemporanei, sono completati da una valutazione storico-estetica, essenziale a inquadrarne l'opera nell'ambiente culturale che le è proprio. Biografie e giudizi sono sempre punteggiati da una ricca e aggiornata bibliografia.

In conclusione, tra i vecchi e più nuovi dizionari musicali italiani, è questo il più ricco, il più vivo, il più moderno, il più utile, il più interessante (il primo, tra l'altro, che riporti tutti quanti — sono una cinquantina — i nomi della gloriosa stirpe dei Bach): quello che è riuscito a racchiudere con intelligenza in un unico e maneggevole volume il meglio delle analoghe pubblicazioni, superando di gran lunga il generico e distaccato enciclopedismo.

ERASMO VALENTE

Nelle retrovie della guerra di liberazione

Un milione di morti per un'Algeria libera

Nonostante queste terribili perdite, i combattenti del F.L.N. non hanno bisogno di uomini: la richiesta di volontari internazionali è fatta per provare la solidarietà del mondo veramente libero

(Dal nostro inviato speciale)

TUNISI, maggio — *Qualche tempo fa, mister Brown, il sindacalista americano, ha visitato la scuola professionale dei ragazzi algerini presso Tunisi. Gli han mostrato gli atelier, le aule, i dormitori, la cucina, la dispensa. Qui gli hanno offerto con una punta di malizia un biscotto. Mr. Brown l'ha mangiato. «E' un biscotto sovietico — gli ha spiegato il direttore della scuola — I russi ci mandano almeno dei biscotti. Voi cosa ci mandate?».*

Mettete questo episodio assieme alla serie di note diplomatiche, dal tono assai secco, che il Presidente del governo algerino, Ferhat Abbas, ha inviato nell'ultimo mese ad Eisenhower per chiedere che l'America smetta di finanziare la guerra francese, e avrete — in basso e in alto — il quadro significativo dei rapporti con l'Occidente.

«L'Ovest vi ha un po' deluso?» ho osservato al Presidente nel mio breve incontro. «Un poco? può dire molto!» mi ha risposto. Un anno fa, credo, la battuta non sarebbe stata così aspra. Oggi le cose sono molte cambiate: gli algerini sono stanchi di chiacchiere e di promesse vaghe. All'inizio della loro lotta hanno trancumente sperato nell'aiuto americano; gli Stati Uniti non nasconderano la loro volontà di scavalcare i francesi, considerando superato il vecchio colonialismo di marca europea. Poi le preoccupazioni atlantiche hanno prevalso e, per non rompere il fronte anti-sovietico, gli americani hanno rinunciato persino a fare da mediatori.

Giudichiamo dai fatti

«Le belle parole — mi dice un giovane combattente algerino — sono belle parole. Ma quando il medico mi estrae una pallottola dal corpo, si tratta di una palla di fabbricazione americana, e americani sono gli aeroplani che ci bombardano, i carri armati che ci inseguono, i dollari che permettono alla Francia di sostenere il peso del conflitto. Queste non sono più chiacchiere, sono fatti, e noi ormai facciamo i conti coi fatti».

Non è un giudizio passionale, anche se è espresso con la violenza della passione. La lunga guerra ha dato agli algerini una nuova maturità politica ed essi sono ormai in grado di valutare esattamente la propria posizione in Africa e nel mondo. Ieri si trovavano tra l'Est e l'Ovest; oggi, nelle loro dichiarazioni distinguono apertamente le nazioni «imperialiste» e quelle «amiche». L'evoluzione è evidente. Anche se i capi algerini sono ben lontani dall'essere comunisti, gli avvenimenti li costringono a una scelta sempre più precisa. Gli aiuti giungono loro dai paesi dell'Africa e, salvo le armi, da quelli del campo socialista, dall'altra parte l'atteggiamento è di ostilità più o meno manifesta.

Questo è l'aspetto concreto, visibile della situazione. Ma c'è inoltre un aspetto politico ben profondo: in sei anni di guerra gli algerini si sono conquistati una posizione di avanguardia tra tutti i popoli in lotta contro il colonialismo, e essi si considerano a ragione gli alleati naturali dei sudafricani, degli angolesi, come dei coreani o dei vietnamiti contro i nemici «americani». L'imperialismo occidentale è il nemico comune: Eisenhower, ci è lo alleato di De Gaulle, il protettore, sino ieri, di Syngman Rhee, l'amico di Ciang Kai Scek, il dittatore cacciato dal suo popolo, di Salazar, il massacratore di Angola: non può essere quindi che il nemico degli algerini.

«Il nostro Paese — dichiara oggi con estrema fermezza Ferhat Abbas — è stato integrato nel Patto atlantico contro la sua volontà. Le divisioni francesi equipaggiate dalla Nato, combattono sul nostro suolo. Il bilancio francese di guerra è alimentato dai crediti americani e tedeschi. Ecco ciò che il nostro popolo ricorda e che il mondo intero deve ricordare».

Sono parole dettate da un profondo senso di delusione. Uomo di cultura europea, ex deputato alla Camera francese, Ferhat Abbas era naturalmente portato a rivolgersi con speranza ad Occidente. La sua evoluzione è tanto più significativa. Ora è dall'altra parte che egli guarda: una delegazione composta dai tre più importanti ministri del governo algerino si è recata nuovamente in Cina per sollecitare aiuti di qualsiasi genere ed è stata ricevuta a Pechino con la massima solennità, mentre in Occidente l'iniziativa veniva commentata come un tradimento alla democrazia.

Da parte atlantica sarebbe un grossolano errore credere che posizioni simili siano dettate da un sottile calcolo di sapore ricattatorio e che basti un bel gesto per riportare l'Algeria nel campo cosiddetto democratico. Un tempo, forse, si poteva immaginarlo; oggi è troppo tardi: gli stessi combattenti algerini non lo permetterebbero. Un milione di morti hanno un peso che non si supera facilmente e l'unico gesto possibile è un aiuto effettivo che voda parecchio oltre l'invio sporadico di qualche tonnellata di arano alla Croce Rossa.

Gli algerini non chiedono la carità: questa è un'altra cosa che gli occidentali non hanno compreso. Essi hanno una convinzione assoluta della giustezza della propria causa, non vogliono la compassione, vogliono quanto è dovuto alla loro lotta per un mondo migliore, un impegno preciso ed aperto. La richiesta di volontari internazionali, fatta dal governo algerino, ha questo preciso intento: provare la solidarietà del mondo veramente libero, impegnare le altre nazioni in una azione che le schieri apertamente a fianco dei «ribelli».

La posizione dell'Italia

Gli algerini non hanno bisogno di uomini per il loro esercito. Tutti i dirigenti con cui ho parlato me l'hanno detto francamente e non c'è motivo di dubitarne: il loro genere di guerra richiede truppe che conoscano perfettamente il terreno, addestrate a un'estrema mobilità per sorprendere il nemico e dileguarsi: in questo i nativi sono insuperabili ed insostituibili. Il significato di un corpo internazionale non è quindi militare ma politico e un passo decisivo verso la internazionalizzazione politica del conflitto, il pegno visibile di un aiuto a fondo anche sul terreno diplomatico, affinchè la Francia di De Gaulle sappia che essa ha contro di sè tutti i popoli antimperialistici del mondo.

A queste nazioni amiche gli algerini offrono in cambio la loro riconoscenza e il loro appoggio che — nell'Africa libera di domani — sarà tutt'altro che insignificante. «Voi italiani — mi è stato detto da ogni parte — avete interessi concreti in Algeria. Eppure il vostro governo è contro di noi e sostiene la Francia. In questo modo avete scelto la peggiore alleanza, perchè, quando saremo liberi, dovremo pure distinguere tra chi ci ha aiutato e chi ci ha combattuto. Bisogna guadagnarsi oggi la nostra amicizia per avere domani il diritto di parola sulla sponda africana del Mediterraneo».

Il ragionamento è irrefutabile. Solo un governo politicamente miope come il nostro non si rende conto di quanto peserà l'Africa indipendente nel giro di pochi anni.

RUBENS TEDESCHI

Miss Sud America

BUENOS AIRES — Si sono svolte nella capitale della Argentina le elezioni di «Miss Sudamerica». E' risultata vincitrice Miss Paraguay, Maria Vittoria Rehnfeldt di 19 anni che qui è in compagnia di Miss Bolivia (Telefoto)

Due attrici inglesi per Cinecittà

Due attrici inglesi, Shirley Ann Field e Susan Hampshire sono state scritturate da un produttore italiano. Le due attrici, che sono già arrivate nella capitale, sono fotografate qui alla stazione di Londra, al momento della partenza. Shirley Ann Field è nota in Inghilterra per aver interpretato con Lawrence Olivier un film tratto dal dramma di Osborne «The entertainer» e per aver avuto una lunga questione con la censura per una scena dello stesso film giudicata troppo «sexy»

Dinanzi al "convegno delle riviste,,

La crisi della cultura nasce dall'anticomunismo

Un «programma minimo» comune per costituire un «gruppo di pressione» — Uccidere l'intolleranza faziosa per far avanzare la democrazia e intervenire nella vita della nazione

Enzo Forcella ha dedicato l'editoriale de *Il Giorno* (sabato 14 maggio) al Convegno degli intellettuali indetto per il 3, 4 e 5 giugno e promosso da un gruppo di riviste culturali (*Il Contemporaneo*, *Il pensiero critico*, *Il Ponte*, *Nuovi Argomenti*, *Officina*, *Paragone*, *Ulisse*, tanto per citare solo il gruppo che ha preso l'iniziativa, al quale si sono unite, in un secondo tempo, molte altre riviste). A dire il vero Forcella non è stato il primo ad occuparsi su un quotidiano dell'argomento. Lo aveva preceduto Fortini su l'*Avanti!* con un articolo molto polemico nei confronti dello schema della relazione introduttiva preparato da Guido Piovene, ma favorevole ad altri aspetti del Convegno (per esempio alle relazioni su particolari settori culturali). In fatti Garin parlerà sulla scuola, Buzzati-Traverso sulla ricerca scientifica, Longhi sulle arti, Chiarini sul cinema e Cosenza sull'architettura). Lo aveva preceduto anche *La Giustizia* prima con un corsivo di Ferrarotti (che si mostrava interessato al Convegno) e poi con un comunicato della Commissione culturale del PSDI, in cui si affermava che «assistiamo oggi ad un reclutamento di intellettuali liberali su posizioni frontiste, giustificate attraverso parole d'ordine di schietta marca patlenzi, le adulazioni e i servizi con i quali molti intellettuali negli anni della guerra fredda e della restaurazione hanno comprato un loro posto al sole. Che cioè, anche Forcella invitasse a quell'autocritica così tenacemente sostenuta da Fortini. Invece la colpa principale degli intellettuali viene individuata nel fatto che essi, in varie occasioni, avrebbero fatte proprie alcune tesi dei comunisti, avrebbero, ad esempio, ricoperto lo sforzo grandioso compiuto dai cinesi, e si sarebbero schierati in favore della distensione. E in particolare la colpa di questo Convegno consisterebbe nel fatto che riconosce l'inutilità di «divisioni settarie» fra uomini «naturalmente affini», si presenta come un Convegno di opposizione verso un governo che non ha il consenso del Paese, e quindi, secondo Forcella, si «mette in coda ai Partiti per richeggiarne le parole d'ordine».

Ora, quando un anno fa ci riunimmo a Firenze e decidemmo la convocazione di questa assemblea, la cosa che più ci rallegrò fu proprio di ritrovarci insieme intellettuali di vario orientamento ma di comune formazione antifascista. Fummo anzi tutti d'accordo nel riconoscere che quelle divisioni — e per essere più precisi, l'anticomunismo che costituisce la divisione per eccellenza — erano la causa prima della crisi della nostra cultura, se è vero che la cultura vive del dialogo e del rapporto dialettico fra idee contrastanti e muore non appena viene congelata in un rifiuto manicheo. Ma fummo anche d'accordo che dovevamo mantenere una nostra autonomia di elaborazione e respingemmo l'invito che pure ci venne fatto da qualche nostro amico di sposare il programma di un partito politico (per essere espliciti, del PSI). Certo molti intellettuali che parteciperanno al Convegno saranno anche militanti di partito (in specie dei partiti di sinistra); certo nessuno di costoro vorrà spogliarsi delle sue idee appena varcate le soglie del Valle, ma questo non significa che si sia alla coda dei partiti. Perchè il Convegno proprio dallo scontro e dall'incontro di idee diverse, potrà forse far emergere alcuni punti comuni (positivi oltre che negativi), per realizzare i quali l'opinione di una così autorevole assemblea di intellettuali potrà servire da «gruppo di pressione», non solo verso il governo, ma anche verso i partiti di opposizione. Mi sembra che ci siano tutte le premesse — oggettive e soggettive — perchè si possa formulare questo «programma minimo» comune e si possano individuare le forme di pressione e di lotta che ne favoriscano la realizzazione. Dirò di più: personalmente ritengo che un accordo permanente di tutte le organizzazioni culturali (riviste, circoli ecc. ecc.) nel condurre determinate campagne permetterebbe davvero agli intellettuali di far sentire il loro peso nella vita della nazione.

L'ombra del «fronismo», del «diabolico giuoco comunista» e così via, che la *Giustizia* e Forcella si sforzano di far riapparire, dovrebbe essere già stata definitivamente fugata dalla franchezza dell'incontro fiorentino, dal modo come si presenta la discussione nel prossimo Convegno, dal grado di maturazione a cui sono giunti i problemi. Quell'ombra è solo un estremo tentativo per far risorgere il nemico che, insieme, abbiamo voluto uccidere: l'intolleranza faziosa che vuole individuare in una ideologia, in alcuni Stati, in una parte imponente del genere umano il male assoluto; vuole negare ogni possibilità di dialogo; vuole precludere ogni comunicazione. Noi, invece, la possibilità (anzi la necessità) del dialogo l'abbiamo solennemente affermata un anno fa, a Firenze. Ora non vogliamo tornare indietro: dobbiamo, al contrario, lavorare e lavorare intensamente per andare avanti, per riuscire a superare lo stato di avvilimento in cui si trova la cultura italiana.

CARLO SALINARI

L'inquinamento dell'aria: pericolo grave per tutti

Per sfuggire lo "smog,, è consigliabile il terzo piano

Quante volte ci siamo sentiti ammonire che ad alzarsi presto dal letto si ha, fra l'altro, il vantaggio di respirare l'aria pura del mattino con tutto il suo benefico effetto sulla nostra salute! Beninteso, può darsi che ciò fosse vero in passato, e che lo sia tuttora per chi vive in campagna, ma a quanti abitano in città e continuano a credere a tale ammonimento dobbiamo dare un grosso dispiacere, la famosa aria pura del mattino non è nulla più che un'espressione letteraria. Chi l'atmosfera cittadina sta diventando irrespirabile per un suo progressivo inquinamento da parte di sostanze tossiche non è più una novità, tanto che da diversi anni in tutti i paesi civili se ne discute molto seriamente e attraverso misure tecniche e legislative, studiosi ed autorità si danno da fare per mettervi riparo. La questione si può schematizzare sulla base di tre punti fondamentali: 1) da quali cause proviene la contaminazione dell'aria; 2) quali danni sulla salute se ne possono avere; 3) in qual modo ci si può riguardare.

Primo punto. Le sostanze estranee alla normale composizione dell'aria e che invece vi si trovano specie nelle grandi città sono varie (derivati solforosi, ossido di carbonio, prodotti cancerogeni, ecc.) e, secondo la loro azione, possono riuscire o semplicemente irritanti o tossiche, o capaci perfino di provocare il cancro. Esse provengono per la massima parte dal fumo degli stabilimenti industriali e dai gas di scarico de, motori a scoppio; quindi le due fonti principali di inquinamento della atmosfera cittadina sono le industrie impiantate troppo vicino ai centri abitati, e la troppo intensa circolazione automobilistica.

E' ovvio che la concentrazione delle sostanze nocive nell'aria è maggiore nelle città più industrializzate e nelle quali circola un maggior numero di automezzi, ma nella medesima città la concentrazione varia nelle diverse zone e nelle diverse ore del giorno, raggiungendo il suo massimo alla periferia industriale e al centro nelle ore di punta, quando appunto vi è per le strade un più intenso movimento di macchine. Vi è da aggiungere però che il quotidiano inquinamento atmosferico viene attenuato per via di meccanismi naturali chimici e fisici: quelli chimici fanno sì che alcune delle sostanze nocive, a contatto di altri elementi dell'aria, si trasformino chimicamente in sostanze innocue; quelli fisici sono costituiti soprattutto dal vento e dal calore solare.

Che il vento faccia disperdere le particelle contaminatrici è intuitivo, ma una importanza non minore ha la azione termica naturale. L'irradiazione solare riscalda la superficie terrestre, la quale a sua volta riscalda gli strati d'aria più bassi. L'aria calda, essendo più leggera di quella fredda, tende a salire mentre quella fredda, più pesante, tende a scendere; vi è così uno scambio continuo in senso verticale fra l'aria inquinata che si alzi verso l'alto e l'aria pura che scende a sostituirla. Tale flusso e riflusso si arresta però quando manca il sole e quindi durante la notte si ha il ristagno in basso delle sostanze contaminatrici, in conseguenza di ciò al mattino presto, quando il sole non ha ancora riscaldato la superficie terrestre, la famosa aria mattutina di cui si parlava all'inizio è tutt'altro che pura. Il ristagno si ha anche nelle giornate senza sole e senza un alito di vento, ed al massimo nelle giornate di nebbia, quando appunto si combinano insieme dei gas tossici stagnanti nell'aria e della nebbia produce il pericoloso «smog».

Secondo punto. Oltre al danno economico prodotto dallo smog (è calcolato in Italia sui 400 miliardi annui per spese di lavaggio, pulizia, rivernicatura e per deterioramenti vari) vi è un danno di ben altra gravità e proporzioni, che è quello sulla salute dei cittadini.

Esiste oramai in proposito un gran numero di osservazioni, di esperimenti e di statistiche cui non ci è possibile neppure accennare, basterà dire che la mortalità per bronchiti e polmoniti, e nelle zone con atmosfera fortemente inquinata venti volte superiore a quella riscontrabile. Laddove l'inquinamento atmosferico è più modesto. In quanto all'effetto cancerogeno delle sostanze nocive dell'aria la questione va collegata a quella, ancora controversa, dei rapporti fra il fumo e il cancro, a proposito della quale di certo si può dire soltanto che il fumo, per la sua azione irritante sulle mucose respiratorie, e in grado di favorire l'insorgere del tumore.

Ebbene, perchè allora non dovrebbe favorire tale insorgenza tumorale anche la continua inspirazione per anni di aria inquinata, e nella quale — si noti bene — vi è una quantità di sostanze cancerogene maggiore che nel fumo di tabacco? Se si ammette cioè che il fumo intervenga nella genesi dei tumori polmonari (sia pure come concausa), la semplice logica vuole che una simile colpa si riconosca anche alla atmosfera delle grandi città industriali [illegible] confermare due fatti, il primo che nelle zone urbane totali tumori sono cinque volte più frequenti che nelle zone rurali, e la constatazione che allo Zoo di Filadelfia il cancro polmonare dei volatili è passato nell'ultimo decennio da 2 a 19 casi, mentre non risulta affatto che in detto periodo i volatili abbiano imparato a fumare. Vi è anzi da aggiungere che osservazioni statistiche recenti hanno messo in causa l'inquinamento atmosferico anche per il cancro dello stomaco, su cui l'aria impura agirebbe attraverso la contaminazione degli alimenti.

Terzo punto. Per evitare codesto rischio purtroppo non vi è molto da suggerire. Il compito principale spetta alle autorità, le quali sole possono con provvedimenti legislativi, imporre che agli impianti industriali, e agli autoveicoli siano a fattori dei filtri capaci di trattenere le sostanze nocive. Sono pure le autorità a dover disporre una abbondante alberatura purificatrice delle strade e il maggior numero di prati e giardini, e sono esse che dovranno fissare lo sviluppo delle aree industriali a sufficiente distanza dal centro.

In quanto alle misure che ciascun cittadino può adottare per suo conto, si possono così riassumere: evitare le abitazioni al centro o nella periferia industriale, preferire le zone periferiche piuttosto elevate e ventose, dove cioè è più facile e il rinnovo dell'aria e la dispersione delle sostanze nocive, preferire il terzo piano, al cui livello l'aria sembra essere più pura perchè non giunge dall'alto l'inquinamento dei fumi ne dal basso quello degli automezzi, evitare di andarsene in giro per le strade nelle ore di punta.

GAETANO LISI